

**Discorso del Prof. Giacomo Barzellotti**

---

## **LA MENTE FILOSOFICA CONTEMPORANEA**

---

### I.

V'è nella sostanza, anzi nell'atto stesso dell'opera del filosofo un'intima e, direi, fatale contraddizione tra l'alto intento, a cui egli mira, di comporre a sistema la sua concezione del mondo, e ciò che questa porta necessariamente in sé di limitato e di relativo alle condizioni della nostra mente e a quelle della storia del sapere e della cultura. È, in fondo, l'eterna contraddizione, inseparabile da ogni alta impresa umana, tra l'ideale, con cui essa è concepita, e l'impossibilità di raggiungerlo. Ma il poeta, l'artista sommo può col prestigio delle sue creazioni imporne le forme all'immaginazione di tutti i tempi e farvele vivere di una perpetua vita ideale. Il pensatore, che mira a darci opera non di finzione ma di verità, da durar sempre e da valere, come tale, anche per le altre menti e per altri tempi, non può non sentire come e quanto a questa imperiosa esigenza di un valore assoluto ed universale, per cui la forma del vero, da lui concepita, vorrebbe, dovrebbe imporsi a tutti e per sempre, contrastino gl'infiniti dissensi delle opinioni umane, le limitazioni e le mutazioni fatali del nostro sapere, le varie condizioni dei tempi e delle forme della cultura.

Il sentimento di quest'antitesi, inseparabile da ciò che è in sé stessa o vorrebbe essere l'opera del filosofo, guardata nel suo più alto e vero tipo ideale — come titanico tentativo di dimostrare il tutto, *di definire*, che è quanto dire di chiudere una volta per sempre l'infinito, l'assolutamente

impersonale, l'eterno nel cerchio finito di un pensiero personale, vivente nel tempo, — un tal sentimento, intima pena d'intelletti sovrani, prende oggi da quella che può dirsi la *coscienza storica* contemporanea una forma e una espressione, che sono l'indice forse più significativo della orientazione del nostro pensiero filosofico. Oggi anche chi creda di poter ritentare le altezze della Metafisica, e rapire alle cose il loro segreto, sa di essere con l'opera sua nulla più che un momento del processo d'approssimazione del pensiero umano a un vero infinito, impossibile ad esaurirsi e a cogliersi tutto con una presa di possesso immediata, e vittoriosa una volta per sempre. Anche il metafisico, il quale, come Enrico BERGSON, ammetta la possibilità di una conoscenza non relativa, che, mediante l'*intuito* raggiunga l'intimo essere vivente delle cose, non crede però alla possibilità del sistema *definitivo*, chiuso, del sistema, « propriamente detto » opera d'un'unica mente geniale, concepito e disegnato « come un bloc, à prendre ou à laisser », e che voglia risolvere « tout d'un coup les plus grands problèmes », e si dia come l'ultima parola del pensiero e del sapere umano.

Cito qui testualmente l'opinione, espressa nell'ultima delle sue maggiori opere da uno dei più illustri pensatori e scrittori, che abbia oggi la Francia. Col quale io consento nel considerar ch'egli fa il suo e — così mi sembra — il lavoro comune del pensiero speculativo come tale da non potersi ormai fare che a poco a poco « par l'effort collectif et progressif de bien des penseurs, de bien des observateurs aussi, se complétant, se corrigeant, se redressant les uns les autres ».

Questa — così autorevole — professione di fede nella Filosofia, intesa come una superiore collaborazione degli intelletti nelle cime del sapere, rende in sé lo stato di mente di quanti oggi, pur mirando a fare in Filosofia opera originale e propria, vivono però in essa la vita comune al pensiero del nostro tempo. In questo modo di concepire la funzione della Filosofia, ammettendo la possibilità e la legittimità del sistema, e dando, nel tempo stesso, ad ogni sistema un valore provvisorio e relativo alle condizioni e alle esigenze intellettuali di una data epoca, s'incontrano oggi pensatori di tempra mentale opposta e d'indirizzi speculativi affatto divergenti tra loro. Con Federigo PAULSEN e con Guglielmo WUNDT, pei quali la Metafisica ha l'ufficio d'integrare i risultati del sapere positivo d'ogni epoca con sintesi gradualmente adattabili al crescere e al mutare del contenuto di esso, consentono nella sostanza gli odierni

filosofi della scienza, che, come il MACH, vedono in ogni teoria solo un mezzo strumentale, fatto per servire ai motivi e alle leggi dell'*economia* del pensiero e del suo progressivo svolgimento. E, del resto, il MACH, — la cui dottrina è per il WUNDT una critica con presupposti metafisici — dichiara di considerarla non come un sistema compiuto, ma solo come il disegno di un ordine d'idee da potersi svolgere e modificare. La Germania, ch'è tuttora in Europa l'officina più operosa e frequente di operai del pensiero, non ha, io credo, oggi più un solo filosofo, da meritare questo nome, che concepisca la Filosofia come possibile a costruirsi tutta da un'unica mente nella forma di un solo sistema da valere e da durar sempre.

In America, agli Stati Uniti, nel pieno rigoglio di tutte le energie nuove, da ogni parte ascendenti, di quel gran popolo di pionieri, anche il sorgere del pensiero filosofico spiega ora una ricchezza e una vitalità, che fa pensare alla lieta gioventù del pensiero greco, ritratta dal vero nei dialoghi socratici di PLATONE. Ma se là son numerosi i « monisti », presi — secondo l'espressione del loro geniale avversario Guglielmo JAMES — dalla mania « *della sistematizzazione ad oltranza* », il più autorevole rappresentante del loro razionalismo, Josiah ROYCE afferma nelle sue Conferenze su *Lo spirito della filosofia moderna* « non esservi ancora una filosofia definitiva »; e ciò — aggiunge — per la stessa ragione, per cui non vi è una poesia definitiva e compiuta. La vita è una cosa radicalmente complicata; la verità dello spirito rimane un inesauribile tesoro di esperienza, e quindi nessuna esperienza individuale, sia essa la momentanea intuizione del genio registrata in una lirica, sia la paziente accumulazione di anni di fatica attorno ai problemi della filosofia, racconterà mai pienamente tutti i segreti che la vita ha in sè stessa ».

## II.

Rodolfo EUCKEN ha giustamente osservato, non ricordo in qual luogo delle sue opere, che a farci comprendere la storia del pensiero giova più che il sapere a parte a parte ciò che i filosofi han pensato e detto, il potere spiegarci come essi siano venuti a pensarlo e a dirlo. Un libro geniale resta ancora a farsi in storia della filosofia; larghissimo campo, ove fra molti, fra troppi libri dotti non abbondano i libri geniali, i libri che fanno pensare. Sarebbe un libro, che ci spiegasse per qual graduale e più che mille-

nario processo d'intimo adattamento alle esperienze del pensiero e della cultura le menti siano oggi riuscite ad avere della loro capacità di raggiungere il vero e di dimostrarlo un concetto profondamente diverso nel suo significato e nel suo contenuto, da quello che ne avevano secoli fa sui primordi del sapere. L'esponente del valore storico di questo quasi spostarsi che ha fatto il centro di gravità dello spirito umano, è la *Critica della ragione pura*. La grande *illusione*, innata all'uomo, e che Emanuele KANT rivelò e scrutò, pur riconoscendo di non poter riuscire a dissiparla una buona volta per sempre, — l'illusione di una scienza obiettiva del soprasensibile, intuito coi puri concetti, — ricondusse, dopo di lui, le menti alla forma assoluta, che mai forse abbia avuto la fede nel sistema definitivo: alla filosofia dell'HEGEL. Ma il solo dato e fatto dell'essere stato possibile alla riflessione scientifica venire ad una così chiara e recisa e cosciente valutazione di sé e delle proprie forze, è l'indice del profondo mutamento, che si era compiuto nella storia del pensiero moderno. Questo però si vide e si sentì per intero solo quando in tempi vicini a noi, nella seconda metà del secolo scorso, il significato decisivo e durevole della Critica apparve anche a coloro che la guardavano da un punto di luce al di fuori del sistema del suo immortale autore. Esso attestava come nella funzione centrale dell'organismo del pensiero filosofico e scientifico si fosse ormai prodotto qualcosa di così intimamente nuovo, da doversi dire che n'era uscito diverso in alcuni suoi tratti anche il tipo mentale del filosofo e, per meglio dire, del metafisico.

E, del resto, il vero, il massimo esemplare classico del pensatore sovrano, del filosofo per eccellenza, a noi dell'Occidente non si presenta tutto che nell'antichità e in Grecia; in quegli eroici « *assertori dell'invisibile* », legislatori di menti e di anime, che erano PITAGORA, ERACLITO, XENOFANE, SOCRATE, PLATONE, ZENONE di CITTIO, PLOTINO; — semidei del pensiero, possibili solo in tempi e in ambienti sociali, tutt'altri dal nostro, nei quali all'uomo era dato ancora di portare tutto sé stesso nell'opera sua e farla valere intera sul suo popolo e sul suo tempo. Solo quando l'intima vita di un pensiero sovrano, che da sé irraggiava luce d'idee e calore di sentimenti e di opere, poteva venire accolta e vissuta tutta da coloro che essa attraeva nella sua orbita, eran possibili *le scuole*, nel vero e più alto e proprio senso di questa parola; le scuole, sistemi planetari di menti e di anime, gravitanti tutte intorno alla mente e all'anima centrale del maestro. E notate:

il segreto così del potere di lui sui discepoli come della loro disposizione a rifare intera nella propria la sua vita spirituale, stava tutto in un elemento, che era l'alto animatore delle grandi scuole antiche, e che sotto altra forma e per altri motivi opera nelle medievali e si va sempre più attenuando, dopo il Rinascimento, nelle moderne, sino a non lasciar quasi residuo di sé nelle scuole d'oggi; — supposto che oggi, ciò che io non credo, vi siano e siano ancora possibili vere scuole filosofiche. Questo elemento è la religiosità, intesa nel suo più alto e vero e intimo senso, in quanto è contenuto e forma di conoscenza superiore e di azione, opera di pensiero, a un tempo, e di fede, vissuta dall'uomo intimamente in sé stesso e insieme convissuta da lui nella comunità sociale, sia essa la città, la scuola o la chiesa.

Io confesso che non sono mai riuscito a comprendere nella modesta capacità della mia mente, come oggi, mentre la psicologia e la demopsicologia ci mostrano con tanta ricchezza di dati che nulla di quanto si deve dire veramente *umano* può concepirsi al di fuori della realtà della vita storica, si torni ancora da alcuni a voler far passare attraverso il lambicco di sottili analisi di concetti astranti da codesta realtà, ciò che han di comune tra loro e di diverso Religione e Filosofia. Non che io neghi nelle intime relazioni di origine e di contatto e di scambio d'impulsi e di azione, che passano tra l'una e l'altra, divergenze e dissonanze. Certo nella comprensione dei due concetti, che noi raccogliamo astraendoli da due grandi ordini o, per dirlo col DILTHEY da due *sistemi* di coltura e di esperienza e di forma della vita dello spirito individuale e collettivo, l'analisi ravvisa gruppi di *note*, le quali danno a ciascuno dei due concetti un'entità logica sua propria. Ma il valore di questa e di simili analisi sta nel non perdervi mai di vista che il vero umano di tali entità logiche è tutto al di fuori del puro pensiero in quella realtà psichica e storica, di cui esse non sono altro che simboli.

Lo dimenticano troppo oggi alcuni facili classificatori e schematizzatori del mondo dell'esperienza spirituale. Dogmatici e scolastici in ritardo, essi tentano un impossibile: fissare in formule immobili ciò che è in sé un fluire intimo, inafferrabile di vita perennemente nuova, disseccare, come fosse cosa morta, notomizzandola a fibra a fibra, l'unità indivisibile della coscienza. E dimenticano anche che, se oggi nella mediocrità comune delle anime, in questa dissipazione e attenuazione, che si fa sempre più in noi dell'integrità primitiva di tutte le energie della nostra razza, l'uomo non

vive ormai che con una parte, anzi con un frammento di sè, e in lui il pensiero può anche stare senza la fede, e questa senza il pensiero, non è così, ma sopra tutto poi non era così nelle grandi e schiette nature, modellate sul più genuino e vero tipo umano. Quanto più un'anima è alta ed intera, tanto più nella ricca contenenza del suo mondo interiore, la regione, — mi si lasci dir così — in cui spazia alto il pensiero, e quella ove arde più pura la fede nel divino, sono intercomunicanti, tra loro; e un metafisico santo quale AURELIO AGOSTINO, viveva con tutto sè stesso, era tutto lui in un solo ed unico atto della sua personalità potente così nelle speculazioni filosofiche come nelle aspirazioni e nelle estasi delle *Confessioni*, ove il pensiero è, a un tempo, inno e preghiera. E chi potrà dividere in Benedetto SPINOZA il pensatore geometrizzante dal grande spirito religioso che parla nell'*Etica*?

Ma questa inseparabilità delle due più alte regioni dello spirito umano ci apparisce sopra tutto, anzi unicamente nei maggiori rappresentanti della filosofia antica. Il popolo greco, simile anche in ciò all'italiano, non è stato mai un popolo religioso. È stato un popolo di poeti della natura, di mitologi e di esteti. Tutto ciò che l'anima greca ebbe di più veramente e altamente religioso, vive nei suoi grandi filosofi: nelle *Elegie* di XENOFANE, nell'*Apologia* e nel *Fedone* di PLATONE, nelle *Enneadi* di PLOTINO. Era la fede ad oltranza nel vero assoluto e nella possibilità di chiuderlo tutto in un sistema definitivo, che dava alla dottrina dei grandi maestri antichi un'efficacia di azione religiosa sui discepoli, e fece delle loro scuole le uniche chiese che abbia avuto la società greca e la romana, specie ai tempi dell'Impero. Ma il fatto evidente che questa efficacia non sarebbe stata possibile, a un così alto grado di forza, senza una corrispondente adesione dell'anima dei discepoli, dà certa prova di ciò che gli storici della filosofia non hanno - mi pare - messo abbastanza in rilievo; ed è che non si può dire vi sia mai stato un moto largo e potente di pensiero metafisico, che non abbia avuto dietro e al disotto di sè - come a fargli da corpo di risonanza - un moto religioso o un complesso di stati d'animo affini ai religiosi.

Anche quando - ciò ch'è avvenuto il più delle volte nella storia dei sistemi filosofici - essi hanno tenuto il campo come rivali e critici delle religioni positive, è stata la stessa o una simile temperie di sentimenti, la stessa atmosfera umana, in cui queste vivevano, che, trasportata in altre regioni spirituali, talvolta e spesso più pure, ha

dato vita alle scuole. In tempi di decadenza delle credenze popolari e delle religioni sacerdotali, i cenacoli filosofici, i quali miravano - come fece la filosofia greca nel suo maggior vigore - a purificare e a rialzare la concezione del divino e del bene, si formavano per una spontanea selezione di migliori e di più altamente pensanti dalla massa delle folle idolatre o superstiziose. I più grandi, i più veri filosofi antichi, e tra i moderni i più prossimi a quelli, furono fondatori di religioni nati in ritardo. Nel medio evo i più fieri contraddittori dell'ortodossia, i condannati, gli scomunicati da Roma, gli eretici, non eran meno religiosi dei loro giudici. Dei più di essi si potrebbe dire che furono eretici appunto perchè eran troppo intimamente e ardentemente religiosi. Giordano BRUNO, se oggi risorgesse, condannerebbe al rogo gli anticlericali, rinnegatori del divino, da lui veduto e sentito in ogni parte delle cose, e che nel nome di lui vorrebbero spenta ogni ultima scintilla di spirito religioso nell'anima nazionale italiana.

### III

Al sorgere della filosofia moderna, quando, dopo il Rinascimento, la posizione storica della Metafisica, in seguito al costituirsi della scienza positiva, diviene nel pensiero e nella vita dei nuovi tempi, altra da quella ch'era stata nel medio evo, il tipo mentale del filosofo dommatico, - per adoperare l'appellativo kantiano - del costruttore di un sistema assoluto, definitivo « à prendre ou à laisser », persiste ancora intero e si ravvicina alla grande forma classica antica. Ma i più e i più veri, - anzi, eccetto Tommaso HOBBS - gli unici rappresentanti di questo alto tipo mentale nel secolo matematico, che fu il secolo della Metafisica, sono ancora o, come Renato CARTESIO e i cartesiani francesi e d'Olanda, spiriti di eroici credenti nel vero assoluto, possibile a dedursi tutto da un unico principio incrollabile, o, come in quella del grande filosofo francese, sono anime nelle quali, sotto gli abiti mentali del nuovo pensiero scientifico vivono ancora intatti quelli della fede tradizionale, o, come nell'alto spirito di Benedetto SPINOZA « il principio e il fine di tutta l'opera del pensiero è — l'anelito verso l'eterno ordine divino, oggetto di adorazione. » E anche ora ci troviamo innanzi lo stesso fatto da me già rilevato. La potente originalità del suo pensiero, fuso d'un sol getto nel bronzo dell'Etica, fa di Benedetto SPINOZA un grande anacoreta della filosofia. Ed egli lo sente e perciò rifiuta la cattedra offer-

tagli, a Heidelberg. Ma la dottrina cartesiana e occasionalista non si svolge tutta dalle premesse in formule rigorose di sistema se non là dove trova il campo disposto a una sua azione morale in ambienti d'intima vita religiosa, quali *Porto Reale* e la *Congregazione dei Padri dell'Oratorio*, e sotto l'influsso mistico della gnoseologia agostiniana. Anche qui, ciò che ancora rende possibili vere e proprie scuole affini al tipo antico, è la religiosità di tutta una vita di alto pensiero e di fede nel vero assoluto, vissuta ad oltranza.

Accade tutto l'opposto nella storia delle dottrine inglesi del secolo XVII e del XVIII. Là oltre la Manica, l'audace realismo positivo dei grandi analisti, che iniziano la Critica, e, con la Psicologia, le scienze particolari del mondo morale e sociale, la Metafisica o non si svolge, o nelle menti che, come quella della del BERKELEY, ne portano in sé il germe, ha per suo correttivo e attenuante lo spirito e il processo rigoroso dell'osservazione empirica. La filosofia, in quanto vien su dalla parte più viva dello spirito nazionale; e lo ritrae in sé dal fondo, la è cosa non di scuole chiuse (quella di Cambridge manca di originalità e di larga influenza) ma di correnti e di tendenze, d'idee e d'indirizzi confessionali e di ceti e classi sociali e di circoli e di gruppi di teologi e di uomini di scienza, di letterati e di politicanti. Circola nella pubblica opinione, discute sui pulpiti e nei *clubs* e si assottiglia nelle controversie e negli scrupoli pensosi della Casistica morale del Protestantesimo anglicano e presbiteriano. Col diffondersi che fa sempre più in tutto il campo dell'osservazione del mondo interiore l'abito dell'analisi e dell'*introspection*, abbassa e vien meno, anche nella Teologia, il vigore della speculazione razionale. Questo declinare dell'energia speculativa è — dice Leslie STEPHEN — « il fatto letterario il più notevole in Inghilterra nella seconda metà del secolo decimottavo ». E ancora: ciò che ebbe in sé d'irreligioso il Razionalismo (l'*Aufklärung*) inglese a confronto del tedesco, con quel suo vago concetto di un Dio astratto e senza vita a capo del meccanismo dell'universo, contribuì a tener lontana la parte più eletta delle menti di quel paese dalle dottrine dei deisti e ne preparò il pieno insuccesso portato dalla reazione morale e religiosa, che era già sorta nel primo terzo del secolo XVIII. Alla metà del secolo, l'attenzione del pubblico inglese era già così lontana dalla filosofia speculativa, che le opere date allora in luce dal più grande filosofo del tempo, da David HUME, non ebbero quasi lettori. Contro di lui, rappresentano allora in forma dottrinale, le preoccupazioni

pratiche morali e religiose della folla delle menti i filosofi Scozzesi, appellandosi dalle conchiusioni negative del potente analista alle suggestioni naturali « della coscienza ingenua e al buon senso comune ». Così dice a ragione l'HÖFFDING.

Ma intanto per opera dei grandi analisti inglesi lo spirito scientifico moderno era stato portato per la prima volta e fatto penetrare nella Filosofia. Nato in Italia col VINCI e infuso da Galileo GALILEI nella filosofia naturale, era ed è innanzi tutto un fino abito mentale di cautela metodica e di riserva critica, che rifugge dalle azzardate avventure del pensiero, e allo scopritore dei Pianeti medicei suggeriva di non risponder sillaba a una lettera, in cui l'immaginoso Fra Tommaso CAMPANELLA gli diceva « di aspettar da lui un vero accertato sistema della costruzione de' mondi ». Il Galilei invece scriveva: « E non è effetto alcuno in natura per minimo che sia all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione *d'intendere il tutto* non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perché quando altri avesse sperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente com'è fatto il sapere, conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conclusioni niuna ne intende ». Era lo stesso abito mentale di cautela metodica e di riserva critica, che aveva allontanato i maggiori filosofi inglesi — filosofi certo tra i più grandi di qualunque tempo — dal provarsi a costruire sistemi di puri concetti (*aus Begriffen*, per usare l'espressione dello SCHOPENHAUER); di quei sistemi, i quali — qui uso un acuto motto di Alessandro MANZONI — « gettano in aria dei ganci, che non si attaccano a nulla ».

Tutto il secolo XVIII francese non fu che una sempre crescente deviazione da questo spirito scientifico delle dottrine inglesi, alle quali, in principio, attinse così largamente. Come dal combinarsi del loro contenuto empirico, passato attraverso gli abiti letterari della tradizione classica, con le disposizioni native e le tendenze logiche del pensiero francese e con la forma mentale dei processi delle scienze matematiche, sia uscito, in tutto quel secolo, l'abuso, che vi si fece, della « *raison raisonnante* », lo ha dimostrato I. TAINE in una delle più belle e delle più vere tra le sue analisi psicologico-storiche. Mai come allora e più che allora, da poche vaghe nozioni semplici e generalissime si è creduto di poter dedurre, in nome dell'esperienza, ma astraendo affatto da essa, teorie e dottrine *a priori*, con la pretesa di costruire da cima a fondo il concetto del

mondo morale e storico. E ciascuna di quelle dottrine era data come compiuta e definitiva, e come — per usare le parole del CONDORCET — « le dernier pas de la philosophie ».

Non che alcuna di esse abbia avuto la forma e il valore di un vero e grande sistema. Alla Francia scettica del VOLTAIRE, pur così mirabile nella ricca espansione del suo genio e per aver portato la rivoluzione dall'ordine delle idee nei fatti, mancò, con l'intelligenza profonda delle energie e del senso della realtà storica, la facoltà creatrice delle vaste sintesi del pensiero metafisico, a fondo religioso, la potenza delle grandi emozioni, che dà all'anima umana il guardar le cose dalla loro cima con l'occhio della coscienza morale. Alla mente del giovane GOETHE, aperta alle grandi visioni cosmiche dalla lettura dell'*Etica* di Benedetto SPINOZA il « *Système de la nature* » del Barone di HOLBACH apparve — come egli dice in *Verità e Poesia* — un libro *cimmerio* ». A quella sottostruttura di religiosità ideale, che è sempre presupposta da un alto pensiero metafisico, mancava infatti nella filosofia del secolo decimottavo la base e il motivo centrale: il sentimento e l'idea dell'autonomia e dell'autonomia e del valore dello spirito. Il modo, nel quale lo spirito e la coscienza erano pensati da tutta codesta filosofia dell'Europa occidentale, — anche dalla inglese, — che aveva per suo sfondo la concezione meccanica dell'Universo, fu con mirabile verità e senso critico formulato dallo stesso GOETHE con le parole, giustamente allusive alla parte predominante d'iniziativa, che vi ebbe la mente francese: « I Francesi non posson comprendere che nell'uomo ci sia qualche cosa che non gli sia venuta dal di fuori ». Era, in altre parole, tutto il mondo morale della coscienza umana, che così veniva concepito e interpretato solo coi dati dell'esperienza esterna, e guardato — direbbe oggi Enrico BERGSON, — con quella forma e con quell'abito d'intelligenza, con cui guardano le cose le scienze esatte e quella della natura. Nella filosofia di questo tipo, che domina tutto il secolo XVIII francese, le scienze morali, — scrisse I. TAINE — vengono a formare « *come un prolungamento delle scienze fisiche* ». E in essa era già, più che in germe, l'idea madre del Positivismo, ultima sua necessaria illazione, ritardata di non molti decenni, in Francia e là ovunque si sono poi più diffuse le dottrine francesi, dalla influenza degli Eccelettici e delle altre scuole alleate col Romanticismo. Non ostante il dilagare che fece, innanzi e insieme ad esso, quella corrente di tendenze e di aspirazioni sentimentali mistiche e occultistiche, che, per un moto contrario

all'aridità delle dottrine dominanti, e preceduto dal ROUSSEAU, occupa lo scorcio e la fine del secolo XVIII già, all'aprirsi del XIX, la concezione scientifica della Filosofia, poi formulata dal Positivismo, sarebbe forse divenuta un fatto nella patria di A. COMTE e nel resto dell'Europa latina, se allora non fosse sopravvenuta a volgere in una direzione del tutto opposta il corso del pensiero moderno l'influenza della mente germanica.

#### IV.

Poichè è stata la Germania, che ha protratto in pieno secolo XIX, fin, quasi a noi, e quando già era trascorsa ormai pel resto d'Europa, l'età delle grandi costruzioni metafisiche, suggerite dall'idealismo poetico, mistico e religioso, da paragonare solo con le maggiori dell'antichità e del medio evo. Enrico TREITSCHKE ha osservato acutamente che la sostanza della concezione idealistica del mondo, già delineata dal LEIBNIZ e svolta poi dal KANT e da tutta la sua scuola, potrebbe esprimersi, in antitesi recisa con quella della filosofia del Razionalismo inglese e francese, dicendo: al pensiero tedesco apparve invece il maggiore dei problemi questo: comprendere e spiegare come lo spirito umano riceva in sé qualcosa dal di fuori. Da codesto audace idealismo, che spostava il fondamento del concetto della realtà e del vero fuori del mondo obiettivo dell'esperienza esterna, e lo trasferiva in noi, nelle leggi del pensiero e del volere morale, uscì una tra le più ricche manifestazioni, che il genio della cultura moderna abbia mai fatto di sé; e certo la maggiore delle più vicine ai nostri tempi. Uscì tutta — espressa com'era in un accordo di alte creazioni poetiche e di profonde speculazioni — dall'anima pensosa della nazione e dal fior fiore di un gruppo di idealisti e di sognatori, divisi tra loro, e che non vivevano se non della vita dello spirito. E fu il portato meraviglioso di tutto un singolare complesso di condizioni storiche, fatte alla coltura e alla società tedesca dalle conseguenze della Riforma e dalla guerra dei trent'anni, per le quali essa entrava, più di un secolo dopo delle nazioni occidentali sue vicine, in possesso del suo proprio genio e del suo pensiero e di una coltura sua propria e in piena storia moderna. Fu l'effetto — oltre che della vocazione mentale di quel popolo alle grandi speculazioni sistematiche — di tutta una somma di disposizioni, di tendenze e abitudini intellettuali, dovute al momento storico, nel

quale durava ancora tutta la vita della nazione, e che rese possibili colà sistemi, come quelli del FICHTE, dello SCHELLING e di Arturo SCHOPENHAUER, che da tante parti toccano e riproducono i motivi e le forme della speculazione neoplatonica e medioevale. Essi, che sono quasi una nuova *Gnosi*, portata nella filosofia moderna non avrebbero potuto sorgere quando già in una gran parte d'Europa dominava lo spirito della scienza positiva, sopra tutto poi non sarebbe stato possibile il largo, persistente discepolato che ebbero le dottrine tedesche del tempo, se tutta la coltura e la vita intellettuale, morale, civile, politica di quel popolo e la sua profonda idealità religiosa non avesse concorso a creare intorno ad esse un ambiente atto a produrle e a farle vivere.

Soprattutto la sua profonda idealità religiosa, sempre viva a quel tempo. È ciò che ci spiega il rinascere allora di scuole filosofiche, improntate su un tipo ancora vicino all'antico; perchè in esse sotto la forma, bensì prevalente, di una libera comunione d'idee tra le menti, sta il fondo di un'unità morale di vita interiore, onde le anime dei discepoli aderiscono a quella del maestro e strette fra loro in una fede comune nell'ideale. È ancora infatti la stessa fede eroica dei grandi filosofi antichi nella possibilità di conseguire il vero assoluto, che risorge nei pensatori della scuola del KANT, nonostante il divieto posto da lui sulla soglia della *Metafisica*, divieto ch'egli stesso, è vero poi oltrepassò nell'*Etica*. È la stessa audace confidenza nella possibilità di chiudere tutto il vero in un sistema definitivo che ispira la *Dottrina della Scienza* e quella dell'*Identità*, e porta l'HEGEL a concludere la serie dei sistemi idealistici usciti dalla critica, col suo, ch'egli stesso chiama sistema *assoluto*, e che nel disegno e negli intenti è forse il più compiuto e *definitivo*, che abbia la storia della Filosofia. È o vuole esser definitivo, nonostante che la sua tesi centrale e il risultato più durevole, a cui giunge con esso il pensiero del grande idealista e con lui il pensiero moderno, il nostro, sia l'aver egli portata alla piena evidenza della ragione scientifica l'idea del *divenire* e della *storicità* del vero; idea che esclude ogni possibilità di chiuderlo e di fissarlo in una qualsiasi forma d'interpretazione dell'universo da valere come definitiva per la mente umana. Ma l'HEGEL fu tratto dall'indole sistematica del suo genio e dalla tendenza dell'età sua a darle, in una forma magnifica di dialettica costruttiva, la maggiore affermazione di fede nel vero ideale che mai forse

mente di filosofo abbia data. Di qui la sua forza sul pensiero della Germania d'allora dei primi anni dell'Ottocento; dove Guglielmo di HUMBOLDT, uno dei maggiori rappresentanti di quella generazione, cui mancò il concetto dello Stato, scriveva allo SCHILLER: « *le idee esser ciò che si ha di più alto e di più vero nel mondo* ». E il concetto del valore dello Stato, come quello dei motivi e della ragion d'essere della tradizione religiosa entrarono poi l'uno e l'altro e ne furono elementi essenziali, in quella profonda penetrazione del senso concreto della realtà vivente della storia, guardata da tutti i suoi aspetti, che fece della storia una scienza, che è il risultato più duraturo del Romanticismo e a cui l'HEGEL recò tanta potenza d'intuizioni geniali. Qui bisogna aver l'occhio per veder bene come l'intima unità di convergenza storica e di accordo razionale che vi fu tra l'opera di lui, e dello SCLEIERMACHER e degli altri pensatori di quel tempo e tutta la vita morale e religiosa della società tedesca, faccia di questo moto d'idee uscito dalla scuola dei KANT l'ultimo grande periodo della storia del pensiero moderno, in cui la Filosofia abbia reso in sé tutto il valore di fatto della cultura di un popolo.

E ciò perchè anche questa volta - anzi questa volta e a un così alto grado di evidenza e in tali proporzioni storiche da eguagliare i maggiori esempi che ne abbiano dato il pensiero antico, l'Ellenismo e il Medio Evo - tutta la coscienza morale di una nazione entrò e si tradusse in formule razionali nel quadro di una serie di sistemi filosofici, suggeriti da un'unica concezione del mondo. Dietro alla filosofia della scuola del KANT sta tutto il contenuto ideale della Riforma. In Inghilterra esso agì sulle scuole teologiche e per via del WESLEY e dei suoi compagni portò a un fecondo svolgimento storico della coscienza religiosa popolare, ma restò fuori dal pensiero scientifico delle classi superiori e dall'indirizzo centrale della filosofia critica inglese. Non così in Germania nella *Ragion pratica* di Emanuele KANT, che espresse - ha ben detto uno storico insigne - « il fondo delle idee morali del Protestantismo giunto a maturità », nei Discorsi del FICHTE *alla nazione tedesca*, nell'alto concetto dato dall'HEGEL della libertà dello spirito, quel vivo getto d'intima idealità, che risale così alto dalle profondità del pensiero speculativo, ha sotto di sé « *come alta vena che lo preme* », il consentire di tutta la parte pensante della nazione col cuore delle moltitudini. E per ciò le idee e le formule dei filosofi divennero energie combattenti nella guerra di riscossa del 1813.

## V.

Oggi le condizioni generali e le tendenze delle menti e degli animi sono mutate col mutarsi della vita della società tedesca, da più di mezzo secolo in qua. E al diavario, anzi al contrasto profondo, che passa tra il suo stato odierno e quello in cui venne su la sua coltura classica dei principii dell'Ottocento, volgono l'occhio gli storici e gli osservatori sagaci del presente ritorno del suo spirito letterario e filosofico verso gl'ideali e i monumenti di codesta coltura ch'essa ora vorrebbe rivivere. Un illustre storico della filosofia Guglielmo WINDELBAND ammoniva di recente: « ci è impossibile rifare in noi il passato tale qual fu perchè noi stessi siamo divenuti altri da quelli che eravamo ». Come ciò sia vero, non solo per quanto riguarda i mutati indirizzi del pensiero tedesco, ma anche - quel che è più significativo - le nuove condizioni della vita mentale e collettiva, da cui ora anche colà prende forma quella della filosofia, lo prova fra gli altri, questo fatto: che nella terra classica del discepolato e delle scuole queste e quello si può dire siano quasi scomparsi ormai da più di mezzo secolo, e proprio in quello stesso ambiente, che là li aveva fatti sorgere e fiorire quivi più che in qualunque altra parte d'Europa: vogliò dire nelle Università. Non era una vera e propria scuola quel numero, del resto, notevole di seguaci e d'interpetri, che le dottrine psicologiche e pedagogiche di Federico HERBART avevano a Lipsia, tra il 1860 e 1880, circa parecchi anni dopo la morte del filosofo. Ed è stato messo in rilievo, vari decenni fa da Benno ERDMANN in un suo notevole articolo, come neanche quei sistemi che pur sorsero allora, di largo e vigoroso disegno e di ricco contenuto speculativo, quali, tra gli altri, due del LOTZE e del FECHNER, sian riusciti nonostante la fama dei loro autori, a riunire intorno a sè un largo numero di seguaci. Era già fin d'allora molto lontano quel tempo della vita universitaria tedesca, in cui si dice che lo SCHELLING si trovasse una volta in un serio imbarazzo, non sapendo come riuscire a metter d'accordo fra loro tre accaniti seguaci dei suoi tre sistemi filosofici, e, peggio, non trovando la via di mettersi d'accordo lui con loro. Non sono molti anni da che Edoardo HARTMANN osservava come negli esami universitari tedeschi non ultimo titolo per passarli bene fosse, per uno studente, il professare di non avere e di non voler seguire alcun sistema. Nei circoli colti e fra i dotti, il credito della filosofia sistematica accennò per un momento a cader così in basso

da far pensare, a molti che essa fosse da ritenersi finita per sempre, e non restasse altro ormai se non scriverne la storia. Neppure il grido famoso « ritorniamo al KANT », che tra il 1860 e il 1870 diede, più in specie fra gli uomini di scienza, il primo segnale di una viva ripresa delle indagini critiche e speculative, può dirsi abbia raccolto, anche nelle Università ove levò più eco, una vera e propria scuola. Fu ed è ancora non altro che una tra le direzioni prevalenti dell'opinione filosofica e scientifica degli ambienti universitari, mentre al di fuori di questi nel gran pubblico, il risorgere dell'interesse pei problemi del pensiero rivolgeva la folla delle menti alle dottrine dello SCHOPENHAUER e dell'HARTMANN, come oggi le volge ai paradossi affascinanti di Federico NIETZSCHE.

Non vi è più ormai nella terra classica dei sistemi e delle scuole, nè un sistema nè una scuola che, non solo possano dirsi dominanti, ma che accolgano intorno a sè e al complesso delle idee, professate da qualche pensatore autorevole, il pieno consenso di un largo gruppo di aderenti e di discepoli. Non che - ben inteso - manchino uomini e dottrine autorevoli e d'intima unità organica e sistematica. Mancano - così dice, così ripete ognuno dei molti scritti, oggi pubblicati in Germania sulle condizioni presenti del pensiero filosofico, e ove non si parla se non di direzioni, di tendenze, di *correnti* - mancano anche colà i guidatori i duci. E ciò perchè - mi si lasci subito aggiungere - sono venute meno o vengon meno oggi ogni giorno più in Germania, come ovunque altrove, non solo nella folla dei gregari, ma nella stessa complessione mentale di tutta la società dei pensanti, quelle attitudini e quelle forme e quegli stati intellettuali e morali, che, sotto il regime tradizionale dell'opera del pensiero filosofico, hanno - fino quasi a noi, o per meglio dire, sino a quel tempo che io qui chiamerei *moderno* nel più stretto senso della parola - hanno reso possibile in questa nostra società pensante in Filosofia il sorgere e il costituirsi di vere e proprie sovranità e autocrazie di sistemi dominatori. Poichè il dominatore, e sia pure il tiranno di genio, porta seco egli stesso in sè e presuppone nei sudditi una mentalità che lo renda possibile, che qualche volta può renderlo sino benefico. Oggi, se non è lecito dire - io almeno non lo direi - che in politica sia divenuto impossibile un NAPOLEONE o un BISMARCK, si può, credo, asserire con certezza che in filosofia è divenuta impossibile, non dico la sovranità di un ARISTOTELE, ma quella di un CARTESIO, di un FICHTE di uno SCHELLING, di un HEGEL. Non che, s'intende, non

possa oggi tornare quando che sia ad esercitarsi potente sui molti, sui più, anche nell'ordine delle idee, l'influenza dell'azione di un solo uomo. Ma tutto porta a credere - e gli esempt o, meglio i saggi, assai limitati e relativi, che oggi se ne hanno, mi confermano in questo convincimento - che una tale azione sia per prendere ormai sempre più, forme assai diverse da quelle del governo personale e autocratico, di un sistema.

## VI.

Due fatti capitali e decisivi hanno concorso a produrre sotto questo aspetto, un profondo mutamento nelle condizioni e nelle forme in cui, da circa mezzo secolo, si esercita la funzione del pensiero filosofico. Uno è il declinare, che ha fatto sempre più, specie tra noi latini, nelle classi colte e pensanti, la disposizione delle menti e degli animi a concepire il divino e le idee religiose nella loro forma dogmatica dottrinale, data dalla tradizione della Chiesa; in altre parole, la disposizione a sentire e a professare la religiosità come sistema chiuso implicante una concezione del mondo e della vita, creduta e seguita in tutta la sua interezza e come regola e come schema, su cui inquadrare tutta la condotta morale. La declinazione innegabile della fede nella verità della religione, accolta e praticata come sistema - portato oggi di tutto un complesso di cause operanti sulla vita della società moderna, tra le quali non ultima, anzi delle più potenti, è stata la lenta azione demolitrice dello spirito scientifico e filosofico - ha certo concorso, alla sua volta a diminuire e a minare, anche nelle menti non più docili ad alcuna religione positiva, l'attitudine a credere nell'esistenza e nella validità di un vero assoluto, sia pure espresso nelle formule razionali di una concezione speculativa del mondo. Il lento, ma sempre più profondo sradicarsi, che fa ormai ogni giorno più da tanti e tanti animi ogni credenza nel soprasensibile e in ciò che oltrepassa la materia, ne strappa via dal fondo molte delle fibre più vive, di cui si nutre in noi anche la fede nella verità filosofica. Poichè le due cose e i due abiti mentali si tengon fra loro, ne fanno uno solo nell'intimo dell'uomo; e il provare potente il bisogno di aderire con tutto l'animo a un vero rivelato e adorato e di accoglierlo senza riserva e di viverlo tutto a oltranza, è uno stato della coscienza più che affine, identico nella sua entità soggettiva, al bisogno, essenziale nel metafisico nato, di fare della propria visione delle cose e della tentata decifrazione del loro mistero, centro all'universo e pernio a

tutta la vita morale, di farne, in altre parole, una religione. Questo è così vero, che se « per ipotesi tutto il contenuto del sapere scientifico potesse un giorno divenire in noi (come alcuni vorrebbero) potenza viva d'idee e di sentimenti e regime pratico delle coscienze, ciò non sarebbe se non dopo che la scienza si fosse tramutata in fede, in complesso di credenze e di abiti morali, che è quanto dire in una religione nuova ».

Questa inseparabilità — cui ho già accennato sopra — delle due più alte regioni dello spirito umano, per la quale dietro e sotto ad ogni moto potente di pensiero metafisico c'è sempre stato un complesso di stati mentali identici o affini o equivalenti ai religiosi, ha ricevuto una recente chiara conferma nel fatto: che gli ultimi decenni del secolo scorso, momento del dominio, quasi incontrastato, del naturalismo monistico e, a un tempo, anche del grado estremo di depressione, a cui sia mai scesa nella società moderna la religiosità e la concezione del divino e dei valori dello spirito, segnano anche il punto del massimo abbassare dell'interesse per ogni speculazione filosofica. Sola domina allora la scienza positiva. Neanche il problema del valore della vita, risollevato poco prima dal diffondersi del Pessimismo nella letteratura, attira e occupa più gli animi. La filosofia scientifica e positivista, quasi unica superstite, perde essa stessa in vigore quanto più le vengono meno a uno a uno gli avversari. Un solo vero e grande sistema ha la fine del secolo: quello dello SPENCER; sebbene esso pure lasci aperto nella sua rigida struttura uno spiraglio di critica con l'idea dell'*inconoscibile*. Ma neanche la *Filosofia sintetica*, che levò tanto rumore in ogni parte del mondo, può dirsi abbia avuto una vera e propria scuola. Sole scuole, che sopravvivono e s'improntano ancora del tipo classico antico, sono quelle, che continuano la tradizione scolastica e sorgono e respirano in un ambiente religioso e s'imperniano su di un sistema di speculazioni a fondo religioso o mistico: prima fra tutte, il Tomismo. E non è caso fortuito e dà anzi nuova conferma di ciò che ora dicevo, il fatto notevolissimo: che ora al risorgere dell'interesse per la Filosofia e alla recente ripresa dell'esame speculativo dei suoi problemi si sia accompagnato in questi ultimi anni, il ravvivarsi del sentimento e dello spirito religioso.

## VII.

Ma il modo e le forme, delle quali s'impronta in tutta la metà del secolo scorso e anche oggi l'opera del pen-

siero filosofico, si risentono più immediatamente di un altro fatto, che lo domina e lo penetra tutto e gli dà la fisonomia che ha oggi. È l'azione determinata, decisiva, che vi porta la prevalenza dello spirito scientifico e positivo, a cui si unisce, aumentandone l'efficacia con l'acuirlo e disciplinarla in filosofia, lo spirito critico. Il loro convergere, sempre crescente in un'unica azione sulle menti durante gli ultimi decenni, ha dato impulso e direzione a quella tra le principali manifestazioni della speculazione odierna — quali, per esempio, le molte e varie forme odierne del Neopositivismo — che sono uscite da una confluenza, mi si lasci dir così, della Tradizione filosofica inglese e francese, da un lato, e della tedesca dall'altro, e che col loro diffondersi e differenziarsi su uno stesso fondo comune sono oggi uno dei tratti dominanti dell'aspetto generale e caratteristico della filosofia contemporanea.

L'importanza e il significato, che prendono agli occhi dello storico, viene da questo: che esse mostrano — alla pari di altre dottrine affini o convergenti verso la loro stessa via, e una di queste è anche il Prammatismo — mostrano, insieme ad una spiccata tinta idealistica, venuta loro dalla Critica, quella risoluta opposizione ai procedimenti *a priori* e alla costruzione sistematica, che è, si può dire, la tendenza dominante, durevolmente impressa nell'opera, anzi nella costituzione stessa e nel fondo del pensiero moderno dall'avvenimento capitale di tutta la sua storia: dalla fondazione della scienza positiva. Verso quella che doveva essere in Filosofia una delle sue conseguenze più logicamente e storicamente necessarie, verso la sempre crescente evidenza — affermata, lo vedemmo, dal GALILEI — dell'impossibilità di fissare e di chiudere il sapere in un sistema assoluto e definitivo, gravitava già fin dall'aprirsi del secolo scorso con tutto il peso delle sue dottrine realistiche, suggerite dai dati dell'esperienza esterna, il pensiero filosofico dell'Europa occidentale in quella direzione, che doveva riuscire al Positivismo di A. COMTE e più tardi alla *filosofia scientifica* inglese. La via percorsa, in poco più di mezzo secolo fino a noi, dallo spirito della scienza positiva e dallo spirito della Critica in questa loro graduale conquista della mente moderna, passa lungo tutta una serie di punti di contatto, che vi sono tra la storia delle manifestazioni principali del pensiero speculativo della prima metà del secolo scorso e i nuovi fatti, che, nell'ordine delle idee, hanno segnato il carattere della filosofia e della coltura della seconda metà dell'Ottocento. Al tramonto degli ideali del Romanticismo, comuni alla Germania, alla Francia e a noi, e

al prevalere assoluto, che vien subito dopo, degli studi storici e delle ricerche scientifiche speciali, è prossimo di tempo dopo il 1850 e si accompagna in tutta Europa il sorgere e il diffondersi del concetto dell' *evoluzione* e delle altre generali teorie scientifiche, che fanno riscontro e hanno più d' un punto comune con quelle già uscite dal pensiero speculativo e storico dei tedeschi. Nel moto potente delle idee sociali e delle nuove tendenze economiche, che si apre alla metà del secolo, e nel quale anche la Germania entra risolutamente dopo il 1830, si avvanza dipoi sempre più — antesignana l' Inghilterra — tutta la società contemporanea, a mano a mano che i maravigliosi portati della scienza trasformano dal fondo tutti gli aspetti della nostra vita, e imprimono nelle menti il concetto, dell' assoluta superiorità dei processi metodici, traenti il loro valore dall' esperienza esterna su quelli delle scienze dello spirito, come mezzo per conseguire e dimostrare il vero.

L' induzione, il procedere cauto, graduale della mente dai fatti accertati con l' osservazione e con l' esperimento a nozioni e a idee generali e a vedute comprensive, dall' alto delle quali non si debbono però mai perder di vista i fatti, diviene allora — in quell' assoluto e quasi esclusivo prevalere delle indagini scientifiche particolari e delle teorie positive — la forma mentale tipica della conoscenza, sola capace (secondo l' opinione de' più, anche tra i filosofi) di dar fondamento al sapere in ogni sua parte.

Codesti ultimi decenni del secolo scorso segnano nella storia del pensiero moderno il momento, — forse non ancora del tutto trascorso, — in cui la presunta necessità logica e metodica di dare alla forza probativa di uno solo dei processi intellettuali dimostrativi del vero un valore universale in tutta la scienza, si afferma, s' impone ormai come tacito o esplicito presupposto della validità dell' opera di questa in ogni suo campo. È che, ora, si può dire, per la prima volta, la scienza positiva giunge alla intera incontrastata espansione del suo dominio sul pensiero, a un tempo, e sulla vita del nostro mondo moderno, alla piena presa di possesso di tutti gli aspetti e gli ordini della nostra coltura: da quelli della vita sociale, civile ed economica a tutte le forme dell' arte e del sentimento e anche ad alcune tra le forme del pensiero religioso. Anche ora infatti avviene quello che si è sempre verificato ogni qualvolta una nuova potenza intellettuale o morale è giunta a impadronirsi dello spirito di un' epoca, ad imprimerle un nuovo carattere. Il prevalere assoluto delle idee scientifiche e dei processi metodici, da esse inseparabili, porta ora con

sè quello delle forme e degli abiti intellettuali, con cui le idee e i prodotti della scienza sono conseguiti ed elaborati, e che ora s'insinuano in tutte le manifestazioni dell'ingegno, anche nelle più lontane dall'indagine positiva. Ne è una prova il romanzo, che, in quegli anni, vuol essere naturalista, anzi sperimentale, vuol proporre come soggetti di studio e di osservazione e presenta come casi reali di clinica psicologica gli strani personaggi immaginari delle sue narrazioni tessute da Emilio ZOLA sull'ordito della teoria darwiniana. La tesi scientifica invade tutta la letteratura e tenta di sostituirvi ai mezzi essenzialmente artistici con cui essa deve esprimere la realtà delle cose e il mondo morale, quelli del tutto diversi ed opposti del pensiero metodico e critico. Se il romanzo vuole essere un complesso di esperimenti umani, il dramma vuol divenire una dimostrazione morale; perfino la narrazione storica si atteggia a teoria ed a scienza. È il momento culminante del breve fiorire del Materialismo storico, oggi già oltrepassato.

E non può far meraviglia che questo pieno avvenimento del regno del pensiero scientifico in tutta la coltura moderna si sia verificato ben più di due secoli e mezzo dopo che la scienza positiva era già stata fondata definitivamente dal GALILEI e dai suoi collaboratori. Nulla al mondo è più tenace della resistenza che oppongono nelle menti gli abiti intellettuali, prodotta da una lenta tradizione di secoli, al bisogno della formazione di abiti nuovi di pensiero, coi quali vengano concepite e svolte le idee nuove. Quelle uscite dalla scienza e dai risultati dei suoi processi sperimentali e induttivi, si erano succedute copiose, incessanti, vittoriose nei due secoli decimosettimo e decimottavo, mentre tuttora la mente dei più, anche nei ceti superiori dei pensanti e nelle classi colte, proseguiva a concepire la realtà e la vita e il mondo morale sulla falsariga e sul vecchio modulo della tradizione teologica e della filosofia dommatica delle scuole. E non può fare specie, ripeto, che dovesse esser così, quando da più di due millenni nella vita della nostra coltura occidentale le sue concezioni dominanti e direttive, non solo nell'ordine pratico dell'azione e della condotta, ma anche nell'ordine delle idee e persino nelle dottrine riguardanti il mondo della natura e della storia erano state costruite coi processi mentali della teologia e del dogma e con quelli del pensiero metafisico e della speculazione a priori. La filosofia dell'antichità classica non era stata altro, in sostanza, che un'immensa integrazione metafisica, o — come sostiene acutamente Emilio

BERGSON — un'estensione dei presupposti e degli abiti metodici della deduzione matematica a tutto il campo del sapere. La pratica rigorosa dell'osservazione e dell'esperimento, condotta senza preconcetti speculativi, era stata nell'antichità una rara eccezione, dovuta a pochi grandi ingegni, e, i più non compresi dai loro tempi. Nello studio e nell'interpretazione della natura tutta la tradizione filosofica dell'Aristotelismo, rimasta per secoli padrona delle menti, non aveva fatto altro che dedurre e sillogizzare. E non altro, in sostanza, aveva fatto che dedurre e *costruire* a priori anche il mondo della natura, nella concezione meccanica cartesiana, il Razionalismo del secolo matematico. E non c'è bisogno di ricordare a quali eccessi di a-priorismo fosse giunto, durante quelli che furono chiamati i *Saturnali della filosofia della natura*, l'Idealismo assoluto della scuola del KANT. Solo, dopo il cadere di questo e la fine del regno dell'Hegelianismo, col trionfo assoluto dello spirito della scienza positiva prevale e s'impone anche a quei filosofi, che allora tentano nuovi sistemi speculativi, il concetto della necessità di muovere nel costruirli da fatti e dati ottenuti con l'induzione. È ciò che si proponeva Edoardo HARTMANN nella sua *Filosofia dell'Inconscio*, accolta allora al suo apparire con un favore, che non ha poi più avuto in Germania alcun altro sistema. E con lui anche il LOTZE e il FECHNER si erano nei loro sistemi proposti di conciliare e d'integrare la scienza positiva con l'alta speculazione metafisica.

### VIII.

Oggi, da qualche decennio in poi, l'indirizzo di revisione critica, nel quale è entrata ogni parte della scienza, e che le fa sottoporre ad esame e saggiare i fondamenti d'ogni sua idea direttiva, — venuto dal penetrarvi e dal diffondervisi dello spirito della dottrina del KANT, uno, ripeto, degli elementi ormai costitutivi del pensiero odierno — conduce, ogni giorno più, le menti a un concetto ben diverso del valore e del contenuto del vero, i cui dati originari e dominanti escono per noi dal fondo del soggetto conoscente e dalle sue leggi mentali. Il nuovo idealismo, affermatore a gran voce i *valori* dello spirito, sorto com'è, in parte, da una ben naturale reazione al lungo dominio del Positivismo, va ora cambiando, da quella che prima ci appariva entro il solo campo visuale delle scienze della natura, la nostra prospettiva delle cose, facendocene guardare con

l'occhio interiore e misurare e graduare sulla scala e sul disegno delle leggi ideali del mondo morale. Ma per quanto di diverso, anzi di opposto all'antecedente possa avere in sé la nuova concezione idealistica, due punti accennano però a voler restare immutati in quella che io credo si possa chiamare ormai la moderna mente filosofica. Il primo è l'impossibilità di una metafisica tessuta di soli concetti astratti, e a cui non risponda un fondamento e un contenuto di dati reali e concreti tratti dal mondo interno ed esterno e dalla storia. Il secondo è l'impossibilità di un sistema compiuto del sapere e del vero, che esca e sia costruito tutto da un'unica mente e sia dato come un'interpretazione definitiva dell'intimo senso delle cose e da valere come l'ultima parola della filosofia e della scienza. Queste due impossibilità e inconcepibilità escono — ecco ciò che io qui mi proponi di mostrare — come illazione necessaria da tutto il processo storico del pensiero moderno, del cui organismo mentale e logico sono cellule centrali la scienza positiva coi suoi rigorosi processi induttivi, con le sue cautele metodiche, con la possibilità inesauribile dell'estendersi e del moltiplicarsi all'infinito dei suoi risultati, e la Critica con le prove, non ancora scosse, e da lei date dei limiti posti alla conoscenza dalla struttura e dalle leggi del nostro organo mentale, del rischio, cui essa si espone col trascenderli, di perdersi in vani paralogismi e in antinomie e in formule vuote. Come sia inconcepibile la possibilità di un sistema definitivo del sapere, il quale supporrebbe quella di una dimostrazione compiuta ed esauriente del tutto, basta a farcelo vedere il riflettere che il giorno o, meglio, il momento stesso, in cui, per ipotesi, il pensiero umano avesse prodigiosamente raggiunto il sapere assoluto, qualsiasi moto o discorso della nostra mente diventerebbe *ipso facto* impossibile; ciò che equivarrebbe alla sua stasi assoluta e, quindi, alla sua morte; poichè la vita della mente umana consiste nel moto incessante del pensiero, possibile pel suo passaggio da cognizione, in cognizione, cioè da un vero già posseduto ad altri ignoti, che va conquistando. E il vero non è in sé stesso — qui io consento, almeno in parte, coi Prammatisti che ne negano la *staticità* — se non un perenne processo di approssimazione ad un termine ideale e mentale, impossibile a toccarsi e a raggiungersi mai tutto dal nostro pensiero relativo e finito; relativo e finito perchè — qui mi riferisco alle sublimi parole del GALILEI già da me citate — poter comprendere assolutamente anche « una sola cosa, per minima che fosse, » vorrebbe dire poterla comprendere

nella totalità organica e ideale di tutte le cose; il che equivarrebbe al poter comprendere il tutto. V'è — oso dire — un comun senso scientifico e filosofico, che forma ormai parte integrale della nostra mente, e che vieta sopra tutto a coloro, i quali — secondo la stupenda espressione galileiana — « hanno gustato veramente com'è fatto il sapere, » - « la vana presunzione del credere di potere intendere il tutto ». Sono coloro, i quali, insofferenti delle vuote astrazioni e delle formule morte, sdegnosi di proseguire a ripensare ancora ai nostri giorni le idee nuove con vecchi abiti di mente credono ormai non potervi più esser filosofa, meritevole davvero di questo nome, a cui restino estranei i presupposti e i risultati fondamentali del sapere scientifico, e che creda potere senza di esso o, peggio, contro di esso, tenere una sua propria strada e tentare azzardate avventure speculative in regioni, ove manchi al pensiero l'aria respirabile della realtà e del vero concreto dei fatti. Nessun indizio più certo del vano e del vuoto di tali speculazioni filosofiche che l'infinito dissenso, da esse provocato, e le grida irose e le ingiurie, — le solite armi di chi sente di aver torto, — con le quali i venturieri della filosofia, hanno in ogni tempo, voluto imporsi alle menti. « Dove si grida, » — ha scritto un altissimo pensatore e scienziato, Leonardo da VINCI — « non è vera scienza, perchè la verità ha un sol termine, il quale essendo pubblicato, il litigio resta in eterno distrutto ».

E ora riassumo e conchiudo. Una cosa sopra tutto io mi son provato a mostrarvi qui con l'esame di quella che ho chiamato la mentalità filosofica contemporanea. Ho voluto mostrare che le sue condizioni e i suoi motivi e i tratti della sua fisionomia odierna, quali mi sono apparsi, possono e debbon dirsi durevoli e parte ormai costitutiva della struttura intellettuale del nostro pensiero. L'esser venuto meno ormai nella sua storia e nella sua vita produttiva il tipo mentale classico del filosofo, costruttore di un sistema chiuso e definitivo, che voglia darsi come l'ultima parola del sapere, non toglie che agli occhi della critica storica abbiano però pur sempre il loro valore e la loro funzione i sistemi, come istrumenti di lavoro, come impalcature e centine da servire a tirar su a mano a mano sempre più in alto l'edificio del sapere e a voltarne le arcate immense, e da levarsi via e da sostituirsi con altre a mano a mano che il grande edificio cresce e si allarga e si apre in nuove ali e si svolge in un disegno sempre più ampio. Poichè, se le linee maestre di questo immenso disegno, restano le medesime nelle loro direzioni fondamentali, — date dalla

struttura e dalle eterne esigenze del pensiero umano, che fabbrica e adatta a sè stesso, d'epoca in epoca, la propria dimora, — queste linee sono però, nel loro allargarsi e nel loro complicarsi, suscettibili di motivi e di svolgimenti sempre nuovi e più ricchi e pieni di un senso sempre più alto e profondo, e accennano ad una sistemazione ideale sempre più stretta e coerente e a fastigi e a cime sempre più sublimi e aperte a visioni ispiratrici. Gli operai del grande edificio, il fior fiore dell'intelligenza umana di tutti i tempi - più d'uno dei quali ne fu il martire - passano con l'opera loro, pur lasciandovi, i veramentegrandi, i veri filosofi, tracce e risultati durevoli dell'originalità del loro genio, di cui l'edificio s'impronta e s'integra d'epoca in epoca. Attraverso *i sistemi* il sapere umano va, procede, ascende sempre più alto verso *il sistema*, impossibile a compiersi e a coronarsi mai tutto in una sua ultima cima, capace però di accogliere in sè, nei secoli, nelle forme varie e progressive della coltura, una somma sempre più larga e duratura di vero e di perfezionamenti morali umani.

La Filosofia è ormai come la scienza, una grande e perpetua collaborazione della parte più eletta dello spirito umano.

---